

L'attivazione del controtransfert nei sogni archetipici

Caso clinico

Rudolf Blomeyer, Berlino

La 30* seduta di una paziente di 23 anni.

La descrizione pratica del controtransfert urta, se si vuole veramente informare (e non si è un « Vecchio Saggio ») contro notevoli difficoltà: è corretto infatti riferire il più apertamente possibile sui pro-pri pazienti, (basta solo — cosa che verrà fatto in questa sede — proteggerne l'identità con lievi alterazioni); suona però abbastanza presuntuoso che l'analista parli tanto di sé; d'altra parte non è possibile fare altrimenti.

Nel novembre 1969 venne da me una paziente di 23 anni che soffriva fin dall'infanzia di una fobia. Pesava 80 chili abbondanti e aveva un aspetto a metà fra un minatore e un pachiderma. Dava l'impressione di essere risoluta e autosufficiente, ma non mi convinceva affatto. Si sa che quando si ha a che fare con una fobia ci si trova dopo un po' di fronte ad una ragazzina sperduta che prima si precipita in avanti a testa bassa e poi viene presa

da una paura terribile e corre gridando a chiedere aiuto alla mamma. Su di lei appresi che:

— non aveva mai conosciuto suo padre il quale ancor prima della sua nascita era scomparso senza dare più notizia di sé;

— durante la sua infanzia la madre cambiava amico ogni 4 o 5 anni e si era occupata molto male della piccola.

Riguardo la fobia, la madre ora esercitava una funzione di protezione;

— la paziente era maturata precocemente, aveva avuto diverse relazioni con uomini, ma era frigida;

— si era sposata a 18 anni e aveva avuto un figlio.

Questo aspetto del suo sviluppo era però fallito: il matrimonio era stato sciolto a causa di un altro uomo e il figlio era morto poco dopo a causa di una infezione;

— da quel momento ella aveva ancor più paura di prima. Temeva di dover morire per un attacco cardiaco o di diventare pazza.

Sembrava molto infantile e ambivalente nei suoi atteggiamenti, incapace di prendere una decisione. Era molto in difficoltà e chiedeva ansiosamente di iniziare subito l'analisi.

A proposito della sua paura disse qualcosa di importante, da cui traspariva una certa comprensione del suo stato: « È come se ci fosse in me qualcosa di pericoloso ed io non so come venirne a capo ».

Ora, moltissimi pazienti chiedono di iniziare la cura « immediatamente » ma non avevo un'ora libera per lei. Ciononostante le dissi di venire pur avvertendola che si sarebbe trattato di incontri a intervalli irregolari. E cioè: mi ero lasciato sopraffare. Il mio inconscio doveva aver reagito di fronte a lei e aveva convinto la mia coscienza. Se mi fosse stato chiesto allora a che cosa avessi reagito avrei probabilmente fatto riferimento a come lei aveva esaminato la sua malattia, o al suo bisogno di aiuto o al suo impegno, ma non avrei potuto dire cose più essenziali. Al massimo avrei potuto dire che qualcosa di spon-

taneo in lei mi aveva colpito. Forse avrei aggiunto che con spontaneo intendevo più precisamente qualcosa di vagamente animale. Ma poi avrei con molta probabilità minimizzato quest'ultima cosa; e un osservatore esperto avrebbe intuito, con ragione, che proprio lì era il nucleo del problema. Ci volle molto tempo prima che lo afferrassi e ci vorrà ora un po' di pazienza per seguirmi lungo fa via percorsa.

Le sedute si susseguivano incerte e irregolari. La paziente fece molte cose al di fuori dell'analisi. All'inizio qualcosa di positivo: si divise definitivamente dal marito, col quale — tipico per la sua ambivalenza e incapacità di decisione — aveva continuato a convivere. Ma poi si fidanzò senza por tempo in mezzo con un ragazzo di anni 18, se ne separò ed infine conobbe un uomo di 26 anni che avrebbe voluto sposare subito. Era trattenuta solo dal fatto che lui non voleva sposarsi. E in questa situazione andò in ferie. Nella prima seduta dopo le ferie, — a metà settembre, mi comunicò che lui ora voleva sposarsi. Il matrimonio era fissato per la fine di ottobre.

Verso la fine della seguente 29ª seduta cominciò ad esitare e disse che sentiva di avere la coscienza sporca nei riguardi dell'uomo, perché egli non sapeva **quanto** lei fosse nevrotica. Si domandava anche se desiderava avere bambini o no. Egli di sicuro non ne voleva; nella Bibbia però stava scritto (naturalmente lei non credeva in Dio, però non si sa mai): «Siate fecondi e moltiplicatevi!». Non potevo dirle cosa avrebbe dovuto fare? Le dissi di no, che la mia risposta non le poteva giovare a nulla, e che doveva trovarla da sola.

Alla 30ª seduta mi disse di aver fatto un sogno che, nonostante non l'avesse capito, l'aveva molto impressionata e perciò l'aveva perfino scritto (prima d'allora non aveva mai scritto i suoi sogni). In tutta la confusione però aveva dimenticato il foglio, e na-

turalmente non parlò subito del sogno ma della confusione. E io aspettavo con un misto di pazienza analitica e impazienza umana.

Finalmente arrivò senza sollecitazioni al sogno. Era composto di diverse parti che la paziente raccontò con molti giri di frase, aggiunte e precisazioni. Ogni tanto si ricordava qualcosa. Tutto si svolgeva in modo piuttosto caotico, ma visto a posteriori aveva un nesso psicologicamente chiaro. Riferirò il contenuto semplificandolo e ordinandolo per temi e tralasciando alcuni particolari per quanto importanti. Contemporaneamente procederò con le mie proprie associazioni che durante la seduta seguirono il corso del pensiero della paziente.

Nel sogno la paziente aveva visto su un giornale una illustrazione con il titolo: « La danza delle piccole Nume ». La parola « Nume » le era lontana dalla coscienza quanto lo era per me. Il suo inconscio l'aveva espressa. Come lei disse, le Nume erano dee cosicché il titolo tradotto poteva suonare: « La danza delle piccole dee ». Ma nel sogno però si chiamavano appunto Nume.

L'illustrazione presentava una evidente simmetria. Era composta da sei righe che andavano dal basso in alto. Nella prima e nella sesta riga, e cioè nelle

	m			m	
	i			i	
n	l		p	1	n
u	l		a	1	u
r	e		d	e	r
n	P		r	P	n
e	i		e	i	e
	e			e	
	d			d	

due righe esterne, si vedevano le Nume, poi nelle righe interne (nella seconda e nella quinta) c'era una fila di « animali spinosi o millepiedi » (questo era il loro nome) e poi, vicino all'asse verticale centrale, due righe vuote, una « terra di nessuno ». Tutto era quindi ordinato secondo un'immagine speculare. Le Nume danzavano dirigendosi verso il centro, scivolavano però sempre sugli animali spinosi, o millepiedi, se ne allontanavano per poi ritornare verso di essi (qualcosa come le onde che si abbattono su pietre lisce, ecc.). Questa era l'immagine del sogno. Oltre a questo si « sapeva » che nel mezzo ci doveva essere la parola « padre ». Era verso di lui che le Nume volevano danzare e mentre
10 facevano la madre era morta.

Questa immagine archetipica e collettiva con la ricerca verso un centro e lo scorrere sugli animali spinosi si ripeté, su un piano più personale, in altri due frammenti di sogno successivi: al posto del « padre » comparve prima l'analista e poi un'amica della paziente, Gaby, che venne descritta come « giovane, sventata, anonima »; è quindi un lato ombra, in cui però poteva nascondersi contemporaneamente un potenziale sviluppo. Nella prima parte la paziente flirtava con l'analista su una poltrona di tela, poi egli disse, come di solito alla fine delle sedute: « Va bene » e con ciò scomparve. Nella seconda parte Gaby sedeva a gambe larghe sulla paziente e diceva: « Lascia stare, ho un tampone dentro, ho le mestruazioni ».

11 tema della ricerca e dell'essere respinti o delusi emerse ancora con chiarezza più volte durante la seduta:

a) la paziente raccontò che alla fine dell'ultima seduta, mentre se ne andava, aveva pensato che doveva tornare indietro dall'analista, invece che andare dalla madre che l'aveva accompagnata all'analisi e aspettava di sotto;

b) raccontò una breve fantasia che aveva avuto: suo figlio viveva ancora. In realtà una sua conoscente aveva avuto un figlio e non lei;

e) si lamentò di difficoltà incontrate con la sua ginecologa (un possano le si era incarnato e doveva essere rimosso) e domandò se non poteva consultare mia moglie, che ha uno studio di ginecologia. Ne fu sconsigliata;

d) dopo di ciò disse: « Mi viene in mente che mi piacerebbe proprio sposare qualcuno come lei ». Ma si diceva da sé che la cosa non avrebbe funzionato.

Come le Nume lei faceva quindi un tentativo dopo l'altro verso un rapporto ed ogni volta scivolava via. Nel « mezzo » stava dappprincipio il « padre » ma quando venne respinta si rivolse al livello dello stesso sesso, all'amica o alla moglie dell'analista.

La cosa più importante e comune a tutto ciò era forse il « figlio », una fase evolutiva che viene cercata e poi mancata. La paziente vuole chiaramente uscire da una prigionia matriarcale per andare verso il « padre » ma la strada è sbarrata. La possibilità di procedere esiste evidentemente solo passando per una regressione verso gli « animali spinosi » o « millepiedi ». Questi sono animali completamente indifferenziati, uroborici, a carattere elementare. I millepiedi caratterizzano probabilmente anche l'ambivalenza della paziente; gli animali spinosi sembrano rappresentare un femminile-materno incrostato che la « ginecologa doveva distaccare da loro ». A livello archetipico l'immagine con le Nurne e gli animali spinosi ha un carattere transpersonale. Riguardo alla sessualità in primo piano nel rapporto di transfert ha, con le « dee », un aspetto religioso. La simmetria dell'immagine indica una tendenza verso l'ordine e la centralità.

La seduta aveva portato un materiale ricco che poteva essere ulteriormente interpretato e differenzia-

to nei suoi diversi livelli di significato: l'analista avrebbe dovuto essere soddisfatto. Ma io non ero affatto contento. Al contrario, nonostante i nessi apparentemente così chiari, mi sentivo come disorientato e irritato. Verso la fine della seduta dissi alla mia paziente che c'era un problema ancora, ma che non era chiaro come si presentasse — e meno ancora come si poteva risolvere.

La seduta era comunque cominciata bene, dopo che la paziente era arrivata a parlare del sogno. Mi fece piacere che facesse riferimento al suo problema e trovai interessante ciò che portava: dal punto di vista analitico era infatti molto chiarificante. Ma a posteriori direi quasi che durante la seduta ero stato come scisso, « come schizofrenico ». Una parte di me sedeva là tranquilla, registrava e pensava; una seconda parte partecipava intensamente ad un processo subliminare e diventava perciò sempre più eccitata e impaurita, cosa che la prima parte in verità registrava, ma, e questo era lo strano, come se non la riguardasse affatto.

Al nome Nurne mi venne subito in mente Nurne e poi urne: destino e morte. E poi ancora con le dee danzanti mi vennero in mente ninfe danzanti in vesti trasparenti, che mi vidi dinnanzi come vive: Eros, destino e morte. E tutto in ordine simmetrico: « come un mandala » pensai.

Accanto a questo aspetto positivo, stava però fin dal principio un altro aspetto negativo, rigido o distruttivo. Prima di vedere le Nurne come ninfe — e tornerò ancora sulle ninfe — e prima ancora che la paziente avesse citato gli animali spinosi, vidi le « piccole dee » come una fila di fredde e rigide regine di bellezza, come quelle che sfilano ai concorsi per le Miss. Le antiche dee si erano in me pietrificate e pervertite in « dee » moderne. In tutto ciò c'era da un lato un controtransfert proiettivo, sul cui retroscena non mi addentrerò in questa sede, dall'altro c'era un controtransfert sintonico e

partecipante: il mio inconscio aveva anticipato gli « animali spinosi » e « Gaby ». La paziente portò spontaneamente altre conferme (io non avevo detto nulla delle «reginette di bellezza»):

- a) al nome Nurne lei associava prostitute (Nutten);
- b) le Nurne portavano abiti da carnevale;
- e) infine, quando le dissi che non sapevamo ancora come si presentasse il problema, le venne in mente (in rapporto a ciò) un sogno precedente in cui due grandi, fredde beltà si scontrano, molto aggressive.

L'aspetto ombra di questa donna fredda, narcisistica e fallica, perversa e rifiutante il ruolo femminile, è personificato, unitamente al lato infantile e vuoto, dalla giovane, sventata e anonima Gaby. Gaby ostacola temporaneamente lo sviluppo, e rifiuta l'Io del sogno della paziente. Durante la seduta l'immagine mi si è presentata ancor più dura e distruttiva: mentre la paziente riferiva che Gaby aveva detto: « Lascia stare » mi si presentò fuggevolmente un'immagine in cui Gaby sedeva sulla paziente e la colpiva con un coltello in mezzo al petto. L'ombra vuole uccidere l'Io del sogno. Durante la seduta ho registrato abbastanza obiettivamente l'immagine, ma più avanti ci ritornerò sopra.

Con un'emozione abbastanza inquietante emerse una fugace associazione di parole e di suoni che si riferivano alle Nome e ai millepiedi: « Igdrasil, Ratatòsk ». Il mio pensiero l'accettò come una cosa innocua: il frassino universale Igdrasil appartiene infatti alle Nome e Ratatòsk è lo scoiattolo che corre su e giù lungo il frassino. Con ciò si collega chiaramente con i millepiedi.

Fui per un momento veramente inquieto quando mi si presentò alla mente una vignetta che devo aver visto circa 15 anni fa: un uomo spaventa il suo aggressore, un serpente, strappandosi la camicia sul petto e mostrandogli un serpente tatuato su di

sé. La cosa era decisamente irritante, lo non riuscivo a venirne a capo e non mi riusciva neanche di spiegarmi perché subito dopo pensassi a Sigfrido in lotta con il drago.

Poco dopo la seduta elaborai il protocollo, perché volevo portare il caso davanti al gruppo. C'era qualcosa che non quadrava, ma non sapevo cosa. Il mattino al mio risveglio prima della riunione del gruppo mi venne di nuovo in mente il caso. Fui molto colpito accorgendomi improvvisamente di provare nei riguardi della paziente un affetto violentemente primitivo: « Quella stupida e grossa por-cella! » pensai e mi venne subito dopo in mente che nell'elaborare il protocollo avevo tralasciato qualcosa. Già durante la seduta dovevo aver provato un vago piacere sadico pensando all'immagine di Gaby che colpisce la paziente nel petto. E poi durante l'elaborazione del protocollo l'immagine era improvvisamente cambiata: non era Gaby, ma ero
10 stesso che sedevo sulla paziente e la colpivo.

È ora più comprensibile perché durante la seduta mi fossi sentito così sconcertato e irritato ed in certo qual modo come scisso; ed è anche chiaro cosa significavano la curiosa vignetta dell'uomo che combatte il serpente con il serpente, e l'immagine di Sigfrido in lotta con il drago. Ero profondamente coinvolto e avevo paura.

Sappiamo già che l'analista porta in sé l'intero cosmo dell'inconscio e che, caso per caso, ora l'uno, ora l'altro livello tocca un problema del paziente e vibra all'unisono con esso; però, quando questo succede, abbiamo paura. Nel gruppo abbiamo tentato di chiarire esaurientemente i retroscena ed a poco a poco è risultato quanto segue.

Il problema comune alla paziente e all'analista è evidentemente una notevole ambivalenza nel tentativo di stabilire un rapporto e nel contemporaneo rifiuto del rapporto stesso, che viene cercato e con-

temporaneamente rifiutato. L'immagine delle Nume che vogliono dirigersi danzando verso il « padre » e scivolano sugli « animali spinosi », corrisponde nell'analista all'immagine dello scoiattolo Ratatósk che corre affannosamente su e giù per il frassino universale Iggdrasil e porta su e giù messaggi fra l'aquila che sta sulla cima (lo spirito-padre) e il drago Nidhógg che sta alla radice. Là, presso il drago o serpente, si trovano anche degli gnomi che rodono le fibre delle radici. Uno di essi, Davalin, è il padre delle Nume, del Fato. Voglio aggiungere che alla fine di questa seduta venne suggerita alla paziente l'associazione delle Nume, che era venuta a me. La paziente capì subito e rispose spontaneamente: « Già, Nume, il Fato! L'immagine (onirica) è dunque assolutamente chiara: vado danzando dall'esterno in una terra di nessuno, verso il padre, che non trovo mai, e contemporaneamente ho paura che mia madre muoia ». Possiamo quindi considerare « giusta » quest'associazione come reazione sintonica al collettivo.

La cosa essenziale riguardo Ratatósk non emerse subito con chiarezza nel gruppo e dovette essere riletta più tardi. Un anno, o un anno e mezzo prima avevo letto su *Psyche* (XXIII/3, Marzo 1969) il lavoro su Ratatósk della Signora Veszy-Wagner e ne avevo parzialmente rimosso il contenuto. Il titolo è:

« Ratatósk — 11 ruolo dell'intelletto perverso. » (Ratatósk come maschile perverso corrisponde fra l'altro alla prostituta come femminile perverso). Secondo il lavoro della signora Wagner, Ratatósk riporta messaggi « alterati ». È un intelletto « distruttivo » e « privo di qualsiasi calore etico ». « La figura ambivalente di Ratatósk » scrive la signora Wagner « sembra rappresentare una forza non ancora completamente scissa in uno stato d'animo quasi psicotico... Il fine dell'integrazione non è ancora del tutto rifiutato, ma tutta l'attività volta in questa direzione sembra essere condannata al fallimento; sembra che domini su tutto una terribile mancanza di coordinazione fra le forze ».

Senza tener conto del controtransfert e della situazione nel suo insieme potremmo dire che Ratatósk è un'amplificazione delle Nurne e degli animali spinosi. L'analista ha trovato con esso un'immagine che descrive magnificamente il pensiero della paziente, capace di stabilire rapporti e tuttavia sconnesso e senza coordinazione nella sua cieca attività. Tenendo conto del controtransfert dobbiamo però formulare la cosa diversamente e dire che l'analista ha rappresentato anche sé stesso, e la sua dissociazione durante la seduta. Sotto la spinta di una forte tensione emotiva e l'affollarsi e premere di impulsi arcaici, o in un confronto con il « drago » Nidhógg (un parallelo chiaro, ma dinamicamente molto più forte, degli « animali spinosi ») anche il pensiero dell'analista ha sbandato e porta in qua e in là « messaggi alterati ». In altre parole: regredisce nel formale, mantiene ancora un rapporto, ma diviene quasi cieco verso lo sfondo che l'inconscio purtuttavia gli offre. La coscienza non coordina più, ma d'altro canto si rende conto pienamente dell'incitamento a combattere il drago e lo fa anche in seguito.

Con ciò abbiamo detto qualcosa su Ratatósk e sul suo significato; ci pare però anche di capire, osservando l'ultimo mutamento dell'immagine di Gaby, che dietro il « drago » si nasconde un motivo d'incesto, regressivo e arcaico, che per la libido possiede un grande fascino, ma per l'lo è invece abbastanza terrorizzante. Si può innanzitutto pensare ad un incesto uroborico più o meno al livello dell'emersione dell'uroboro patriarcale, secondo la teoria di E. Neumann, e con ciò si è sicuramente abbastanza nel giusto. Ma qui il conflitto avviene più specificamente (e nella regressione ancora un passo più in là) ad un livello uroborico-teriomorfico, che sembra trovarsi ancor più profondamente nello spazio uroborico matriarcale. Non solo i sessi sono ancora incerti nella differenziazione, ma anche uomo e animale sono ancora confusamente frammisti. Ho ricordato che all'inizio avevo percepito

« qualcosa di animale » nella paziente e che alla fine avevo pensato: « Quella stupida e grossa por-cella ». A livello cosciente questa frase non era certo intesa letteralmente, abbiamo però buoni motivi per affermare che l'inconscio aveva voluto dire proprio « porcella ». Nella discussione con il gruppo alle « Ninfe » venne associato abbastanza presto Fan, e con ciò crediamo di esserci imbattuti nella figura centrale che si nasconde anche dietro il « padre » nel sogno della paziente.

Pan, il dio dalla forma di capro, da cui è derivato anche il diavolo, è, secondo le versioni, a volte il figlio di Kermes e della ninfa-capra Amaltea, a volte il figlio di Zeus e della ninfa Callisto, che è una compagna di Artemide. Tradotto, il nome di Callisto significa La Bellissima. Callisto voleva rimanere vergine (vedi le « reginette di bellezza » e la frigidità della paziente). Si dice che Zeus si unì alla ninfa in forma di orso, o che Callisto incontrò Zeus come orsa, o che Artemide, quando scoprì che era incinta, la mutò in orsa (ed ora si troverebbe come « orsa maggiore » nel firmamento).

Sia nella versione Amaltea che in quella di Callisto si tratta, come nella figura dello stesso Pan, di una commistione di uomo e animale, del motivo delle nozze con l'animale, che da un lato ha significato di regressione, ma che dall'altro può avere, con il rapporto regressivo verso l'animale, una enorme forza dinamica e orgiastica. La fredda formula psicologica « rapporto regressivo verso l'animale » è senza dubbio giusta, ma incompleta per ciò che riguarda il conflitto che sta alla base di questo caso. Nella forma completa dovrebbe essere: rapporto regressivo verso l'animale con una presenza almeno potenziale dello spirito o addirittura dell'umano. Solo se si fa questa precisazione è possibile intuire qualcosa del fascino e della tentazione esistenti nel motivo; ma si può anche intuire il terrore e la paura panica che sorgono quando tanta natura minaccia di sopraffare e inghiottire la struttura

dell'lo umano tesa verso lo spirito. L'uomo si difende disperatamente (e la « sodomia » è considerata come una delle più ignominiose e primitive perversioni).

Nel nostro caso (e fra l'altro l'ho scelto proprio per questo) è chiaramente dimostrato che ciò che viene rifiutato è proprio Pan (e che l'amplificazione sorta nel lavoro di gruppo era giusta e da prendersi in considerazione). E non solo perché fantasie sodomitiche appartenenti alla mia storia personale mi erano venute alla mente (erano emerse già precedentemente nella mia analisi personale, ma da molto tempo non ci avevo più pensato) ma anche perché nella prima seduta dopo il lavoro col gruppo, la paziente (che nel frattempo non aveva avuto con me alcun contatto) portò questo sogno inequivocabilmente significativo:

« Due cani, un maschio e una femmina, corrono per strada con i loro padroni (e cioè due ombre con i loro lo). Il maschio voleva montare la cagna, ma lei lo ha cacciato a morsi. Poi è venuto un uomo grasso e grosso dall'aspetto selvaggio, con il cappello floscio, il sigaro e il mantello aperto. L'uomo ha montato la cagna ».

In una seduta successiva ricordò con molte resistenze dei giochi sodomotici con un cane fatti nell'infanzia.

Anche in me emersero altri ricordi che fino a quel momento non avevo messo in rapporto con il caso. Riflette! ancora su che cosa mi avesse attirato all'inizio nella paziente; doveva aver avuto a che fare con la mia Anima e/oppure con la mia ombra, pensai. Ma non mi sembrava che andasse affatto bene come Anima. Poi però mi vennero in mente due ragazze dell'epoca in cui ero studente, che in certo qual modo assomigliavano alla paziente e che mi avevano un po' interessato. Dietro venne l'immagine di una contadina polacca che avevo incontrato du-

rante la pubertà e dietro ancora, con mio grande stupore, l'immagine di mia madre e precisamente in una situazione ben netta: mamma con l'oca maschio. Era un maschio di oca decisamente cattivo, che riusciva a beccare furiosamente uomini e bestie con il suo becco a punta (v. l'immagine dell'analista che pugnala la paziente). Tutti ne avevano paura, solo mamma poteva avvicinarsi e, per esempio, accarezzargli la testa. A quel tempo la cosa mi faceva una grossa impressione. Si può interpretare l'immagine secondo i dettami analitici ortodossi o pensare ad una specie di « Leda col cigno al villaggio », ma penso che si tratti di un motivo dal punto di vista dello sviluppo storico ancor più profondo e cioè della « Grande Madre come Signora degli animali ».

Qui il cerchio si conclude. Non posso descrivere in questa sede il grande, eccitante, misterioso e a volte anche proibito mondo degli animali che esiste per me dietro questa immagine e che mi ha colpito profondamente da ragazzo. È però certamente chiaro che l'immagine costituisce un contrappeso a Pan, il quale con la sua ingenua ed enorme dinamica porta una vivificazione, ma non una soluzione, ed inoltre rappresenta un aiuto fruttuoso per una vittoria su un adeguato livello cosciente. L'inconscio aveva trovato una risposta in Pan. Questa risposta d'altronde era già stata adombrata durante la seduta: nel sogno della paziente la madre era morta, e in concomitanza mi era venuta in mente la morte di mia madre. Più tardi, durante la discussione con il gruppo, emerse il ricordo di quando, prima della morte di mia madre, ero stato afferrato da una grande, profonda tristezza in un grande bosco (e cioè presso Pan). In questo ricordo Pan e mia madre erano già associati l'uno all'altra. Il motivo della madre è strettamente unito con quello animale e con quello vegetale (il bosco) così come anche con il motivo della paura (fobia, Pan, paura panica) e con un motivo di trasformazione, che porta la liberazione dalla paura ed un rinnovamento; motivo

già contenuto nell'immagine del frassino Iggdrasil. Iggdrasil significa tradotto: « Cavallo terrificante » (1) e nel legno del frassino universale era nascosta una coppia di esseri umani: al momento della fine del mondo, da questa coppia discenderanno le generazioni del mondo rinnovato. Al momento della fine del mondo il frassino universale diviene Madre pre-servatrice. Esso è contemporaneamente albero dei morti e albero della vita. Nell'associazione Iggdrasil, apparentemente molto lontana, era riassunta l'intera tematica.

(1) C. G. Jung, Simboli della trasformazione. Boringhieri, Torino 1965, pag. 248.

Per concludere, ancora un piccolo particolare: la paziente ha un doppio nome: si fa chiamare volentieri Petruschka e a questo lei ha associato « Peter Pan », ma il suo nome « vero » è un nome di animale, corrispondente pressappoco a Orsola (l'orsa, vedi Callisto). « Nomen est omen ». Anche io ho due nomi: per lungo tempo fui chiamato Peter, ma il mio nome « vero » è Rudolf (dal fratello di mia madre — vedi sopra —). Questo nome deriva dall'alto tedesco « Hrodulf » e significa « lupesco » o « il lupo di Wotan ». E la storia di Kipling che parla di Mowgli presso i lupi mi ha sempre molto affascinato da ragazzo. Paziente e analista erano quindi legati fin dall'inizio dal « Peter » e dai nomi di animali.

(Trad. di MATELDA GIULIANI TALARICO)